

# Giovanni Crisostomo: parola, dialogo, silenzio nelle *Omellerie su San Giovanni*

“ Se pertanto gli spettatori , o spettatori ed insieme uditori, di retori, di musicisti e di atleti stanno seduti con tanta attenzione, quanta diligenza ed attenzione sarebbe per noi giusto prestare non ad un musicista né ad un retore che ora si apprestano a gareggiare, ma ad un uomo che parla dai cieli ed emette una voce più squillante del tuono? Infatti tutta la terra abitata ha allertato e raggiunto e riempito con la voce, non con il gran gridare, ma con il muovere la lingua per mezzo della grazia divina. E questo è mirabile, che pur essendo così grande la voce, non è aspra, né priva di dolcezza, ma più dolce e più desiderabile di qualsiasi armonia musicale, più capace di attrarre. Ed è la più santa e la più temibile rispetto a tutte queste realtà e ripiena di tali indicibili cose e apportatrice di tali beni, che coloro che li accolgono e conservano con cura ed attenzione non sono più esseri umani, né stanno sulla terra, ma appartengono ai viventi di lassù e sono trasformati in una condizione angelica, quasi abitassero nel cielo, non sulla terra.”<sup>1</sup>

## 1. In principio era la Parola

Giovanni Crisostomo propone la comune esperienza cittadina delle scene teatrali, dei concerti, delle esibizioni dialettiche o atletiche per illustrare ai suoi ascoltatori la necessità di farsi partecipi di una scenografia ben più grande. Se si corre al circo, al teatro, nelle sale dei musicisti e dei retori, con ben maggiore attenzione si deve partecipare al grande evento della proclamazione della parola evangelica, manifestazione della trascendenza divina nel mondo degli umani. Risuona infatti la voce sublime ed universale di colui che nel Nuovo Testamento è indicato come il figlio del tuono (*Marco* 3,17), l'amato di Cristo (*Giovanni* 20,2), la colonna delle chiese (*Galati* 2,9), colui che possiede la chiave del cielo (*Matteo* 16,19), ha bevuto al calice di Cristo (*Matteo* 20,23) ed è stato battezzato come lui (*Galati* 3,27) , ha riposato sul suo petto (*Giovanni* 13,25). Non si tratta di un attore mascherato o di un musicista, ma di colui che si è rivestito di Cristo (*Romani* 13,14), porta l'evangelo della pace (*Efesini* 6,15), è cinto ai fianchi con il vincolo della verità (*Marco* 1,6).

L'evangelista è libero da ogni finzione scenica, non porta la maschera teatrale, non ricorre ad artifici, non inventa favole, non si atteggia per rappresentare quello che non è, non usa strumenti musicali. Piuttosto “a testa nuda annuncia la verità” e “tutto fa con la lingua, emettendo una voce che è più dolce e più utile sia di ogni suonatore di cetra che di ogni canto”.<sup>2</sup> Tale mirabile voce parla con la forza dello Spirito divino: è necessario che ognuno faccia tacere, soprattutto dentro di sé, qualunque rumore che possa distogliere da quell' ascolto sublime. La parola evangelica riduce al silenzio i demoni e tutti coloro che si sono fatti servitori del potere satanico:

Affinché dunque vediamo come li intimorisca, creiamo un grande silenzio sia all'esterno che nella mente, e questo ultimo soprattutto. A che cosa infatti serve che la bocca stia tranquilla, quando l'anima è in tumulto ed ha una grande tempesta? Io cerco quella tranquillità che viene dalla mente, che viene dall'anima, perché esigo quel tipo di ascolto.<sup>3</sup>

Le ricerche delle ricchezze, il desiderio di gloria, la tirannide dell'ira o dell'invidia assieme a tutta la folla delle altre passioni impediscono di applicarsi con impegno a questo ascolto delle “mistiche voci” di cui l'apostolo è divenuto strumento. L'ingresso pertanto nel luogo dove risuona la parola evangelica esige una completa purificazione da tutto ciò che è in contrasto con essa. Non ci si deve lamentare che questa liberazione interiore esiga un lungo processo: la conversione immediata di colui che fu crocifisso con Cristo, si pentì delle sue colpe e ottenne il paradiso (*Luca* 23,40-43)

<sup>1</sup> Giovanni Crisostomo, *Omellerie I*, in *Le omellerie su S. Giovanni evangelista*, Parte prima, a cura di C. Tirone, Torino 1944, 3-5.

<sup>2</sup> *Ibid.*, 7.

<sup>3</sup> *Ibid.*, 13.

dimostra che il mutamento dell'anima si può ottenere in un istante. La colpa infatti non appartiene alla condizione naturale dell'essere umano, è piuttosto uno stravolgimento artificioso che può essere cancellato in un istante. Si tratta di un atto di volontà, di una scelta in cui ognuno può impegnare se stesso.<sup>4</sup> L'ascolto produttivo della parola richiama al predicatore la parabola della semente che esige la terra fertile per produrre il suo frutto (*Marco* 4,1-9 e par.). Anche l'ammonimento di Paolo a non confondere la mensa di Cristo con quella dei demoni (*I Corinzi* 10,14-22) ritorna attuale assieme al ricordo del rito battesimale in cui ognuno ha suggellato un patto con il Cristo ed ha respinto gli allettamenti demoniaci. La parabola del banchetto, a cui occorre presentarsi con una veste degna (*Matteo* 22,1-14), conclude questo richiamo insistente alle condizioni psicologiche e morali con cui ci si deve presentare all'ascolto interiore e fruttuoso della voce sublime dell'apostolo prediletto. Tutti gli altri spettacoli che una grande città offre in abbondanza sono artifici predisposti da Satana per sconvolgere le anime ed asservirle ai suoi intenti distruttivi. Chi invece entra nell'assemblea liturgica con le disposizioni adatte dell'animo inevitabilmente sarà sollevato dalle parole divine oltre ogni sua miseria.

La garanzia che non si tratti di una sapienza di origine umana, quale è quella dei filosofi come Platone e Pitagora, viene pure dalle origini sociali dell'apostolo. Egli è un povero pescatore, appartiene ad una famiglia che esercita la medesima modestissima arte, proviene da una zona di provincia, addirittura aveva a disposizione solo un piccolo lago, era analfabeta:

Un simile povero uomo infatti, che mai aveva frequentato i fori, mai aveva incontrato uomini ragguardevoli, ma dedito alla pesca, se pur incontrava qualcuno frequentatore di commercianti di pesce e di cuochi, come avrebbe potuto essere meglio degli animali per lo più privi di parola? Come non avrebbe imitato il mutismo degli stessi pesci?<sup>5</sup>

Ciò di cui l'apostolo parla è talmente elevato che non solo un pescatore, ma neppure un retore, un sofista, un filosofo, il rappresentante di una sapienza esteriore avrebbero potuto trovare con le loro deboli forze. Si tratta infatti della natura divina, dell'immortalità e della vita eterna, del giudizio ultimo, dell'uomo e del mondo. Il pescatore di Galilea fu un "barbaro", ma abitando con il corpo nell'Asia minore e con l'anima nel cielo, propose a tutto il mondo una dottrina che va diffondendosi dovunque a scapito dell'antica sapienza dei greci ormai al suo tramonto:

é pertanto e da ogni parte chiaro che non c'è nulla di umano nelle parole di costui, ma che divini e celesti sono gli insegnamenti che ci sono giunti attraverso questa anima divina. Non vedremo infatti suono di parole, né pompa retorica, né ornamento di nomi e parole, né composizione ridondante ed inutile ( cose infatti estranee da una compiuta filosofia), ma una forza divina ed invincibile e una energia indomabile di dogmi corretti e l'abbondanza di migliaia di beni.<sup>6</sup>

Appena la parola dell'evangelista risuona, l'animo dell'ascoltatore è richiamato alla realtà divina, oltre ogni tempo, ogni limite e misura, all'inizio da cui tutto proviene. Nessuno si sottragga al benefico influsso del sublime insegnamento, frutto della grazia e dello Spirito, che sollecitata la natura originariamente buona dell'animo umano.<sup>7</sup> Ma ci si può domandare perché l'insegnamento relativo al divino, alla creazione e alla grazia abbia avuto bisogno della testimonianza di Giovanni

---

<sup>4</sup> La figura del compagno del crocifisso a cui è promesso l'ingresso imminente nel paradiso ha sempre attratto il predicatore come sintesi pratica e popolare dell'evangelo.

<sup>5</sup> Ibid., *Omelia II*, 25. Il contesto storico-religioso cui il anche l'evangelo giovanneo fa riferimento è sintetizzato da J. Bergman-H. Lutzmann- W.H. Schmidt, *dābār*, in *Grande lessico dell'Antico Testamento*, II, Brescia 2002, coll. 96-144; B. Kedar-Kopfstein, *qôl*, ibid., ..., Brescia 2007, coll. 902-919; A. Debrunner- H. Kleinknecht- O. Procksch-G. Kittel, *λέγω, λόγος, ρημα, λαλέω*, in *Grande lessico del Nuovo Testamento*, VI, Brescia 1970, coll. 199-380; O. Betz, *φωνή*, ibid., XV, Brescia 1988, coll. 379-340; H. Ritt, *λόγος*, in *Dizionario esegetico del Nuovo Testamento*, II, Brescia 1988, coll. 202-210; W. Radl, *ρημα, σιγάω, φωνή*, ibid., coll. 1252-1255, 1330-1332, 1849-1853.

<sup>6</sup> Ibid., 35- 37.

<sup>7</sup> Ibid., *Omelia III*, 61.

Battista. Si tratta di una condiscendenza verso la debolezza umana, che sarebbe stata travolta dalla diretta manifestazione dell'essenza divina se non si fosse frapposto lo schermo dell'umanità:

Come dunque assunse la carne, affinché presentandosi con la nuda divinità non distruggesse tutti, così pure inviò come araldo un essere umano, perché udendo la voce di un loro simile più facilmente si avvicinassero quelli che allora udivano.<sup>8</sup>

Questa economia provvidenziale trova il suo compimento nella Parola che si fa carne, pur conservando intatta la sua divinità. L'intima associazione tra il divino e l'umano che così si verifica eleva le creature all'intimità con Dio, mentre egli si abbassa alla loro piccolezza eliminando ogni differenza, divisione o estraneità. Nessuna parola, nessun pensiero potrà mai esprimere l'onore così reso al genere umano. Sia la lingua umana come il potere degli angeli saranno incapaci di narrare i benefici, di fronte ai quali è più opportuno il silenzio anche da parte dell'appassionato predicatore. Costui però non dimentica che la riconoscenza verso simili doni deve esprimersi attraverso una vita morale ad essi conforme. Se tacciono le parole, devono parlare i fatti, i quali a loro volta troveranno ampia ricompensa. La gloria della parola divina, che elimina con la sua potenza ogni male del corpo e dello spirito, che è accompagnata da prodigi, che è testimoniata dalla sofferenza e dalla morte, che vince ogni angustia, deve manifestarsi nella vita di chi da essa viene illuminato. Altrimenti ognuno potrà essere abbandonato alla sua presente miseria morale e alle future pene dell'inferno.<sup>9</sup> La parola del predicatore fa risuonare sempre di nuovo quella apostolica ed è rivolta sia al pubblico sia alla sua stessa persona. Infatti "la parola corregge se trova colui che ha dei conti da rendere e allontana quanto più possibile dal male chi è libero e se ne astiene. Infatti neppure noi stessi siamo liberi dai peccati. Pertanto la cura medica è comune, le medicine sono per tutti. Ma la guarigione non è comune, piuttosto avviene secondo la scelta di coloro che ne fanno uso".<sup>10</sup>

## 2. La condiscendenza della Parola

Quando Giovanni Battista indica quale è il vero agnello da offrire in sacrificio (*Giovanni* 1,29.36), Gesù tace e si comporta come lo sposo che viene nella casa della sposa per portarla con sé. Egli discende silenziosamente verso la pochezza della natura umana per elevarla alla casa paterna.<sup>11</sup> Di nuovo tace dopo aver promesso a Natanaele che avrebbe visto "il cielo aperto e gli angeli di Dio salire e scendere sul Figlio dell'uomo" (*Giovanni* 1,51). Una volta che il seme è stato gettato nella terra si deve attendere prima che porti il suo frutto (*Matteo* 13,24-25).<sup>12</sup> Ripetutamente nel dialogo con Nicodemo (*Giovanni* 3,1-21) Gesù si adatta alla condizione degli esseri umani ed usa un linguaggio che indica la loro esperienza immediata per condurli a poco a poco ad una conoscenza più alta.<sup>13</sup>

Alla condiscendenza di Gesù che si presenta come un modesto viandante stanco ed assetato, risponde l'atteggiamento umile e desideroso di imparare della donna di Samaria. Tra la Parola divina che si è rivestita della debolezza umana e l'umiltà della donna si stabilisce un vivo rapporto di comunicazione (*Giovanni* 4, 4-42). Diversamente da quanto avrebbero fatto le autorità religiose d'Israele,

<sup>8</sup> Ibid., *Omelia VI*, 157; *Omelia XIII*, 267-269.

<sup>9</sup> Ibid., *Omelia XI*, 237-239; *Omelia XII*, 241-259.

<sup>10</sup> Ibid., *Omelia XIV*, 303. Oltre ad un continuo riferimento alle condizioni psicologiche ed etiche degli ascoltatori, come è usuale nella predicazione del Crisostomo, il commento al prologo giovanneo è una esaltazione della divinità della Parola divina ed ha spesso un tono strettamente dogmatico. Su questa compresenza della dottrina e dell'etica vedi ad esempio S. Zincone, *Il valore teologico della predicazione di San Giovanni Crisostomo*, in 'Augustinianum' 49 (2009) 407-420.

<sup>11</sup> Giovanni Crisostomo, *Omeli...*, cit., *Omelia XVIII*, 381; Ibid., *Parte seconda, Omelia XXIX*, 145-147.

<sup>12</sup> Ibid., *Omelia XXI*, 439.

<sup>13</sup> Ibid., *Omelia XXIV*, 33.37; *Omelia XXVI*, 81-83; *Omelia XXVII*, 90-91

non così fece la donna con lui, anzi con molta mitezza, nel mezzo della calura ed a mezzogiorno, parla ed ascolta ogni cosa pazientemente, senza pensare nulla di quelle cose che verosimilmente i giudei avrebbero detto, che costui era pazzo e fuori di sé, che si interessava di una fonte e di un pozzo, che non aveva, e parlava per vanteria. Insiste invece e faceva attenzione, finché trova quello che cerca. [...] Imitiamo dunque la samaritana, dialoghiamo con Cristo, poiché anche ora sta in mezzo a noi e ci parla per mezzo dei suoi profeti e dei suoi discepoli. Ascoltiamolo ed prestiamogli fiducia.<sup>14</sup>

A differenza di altri interlocutori diffidenti o mal disposti la donna accetta il dialogo con Gesù ed egli la solleva a poco a poco all'altezza dei dogmi della fede. Dalla figura di un giudeo trasgressore dei rigidi costumi nazionali, dall'acqua della fonte, la conduce ai problemi della vita morale e religiosa. Le si rivela come messia, le indica i caratteri del nuovo culto spirituale, la rende infine evangelizzatrice ovvero capace di far ascoltare ad altri direttamente la parola di Gesù.<sup>15</sup> La lunga scenografia della guarigione del paralitico (*Giovanni 5, 1-47*) mostra invece la potenza della parola divina, la cui forza creatrice opera nell'umanità di Cristo in modo immediato. Ma il suo dialogo con gli oppositori indica sempre in lui quella doppia natura, che esige pure l'umiltà ed il continuo riferimento al Padre. Si tratta anche qui di un procedimento didattico, che vuole condurre l'interlocutore ad una forma di intelligenza sempre più elevata, senza che rimanga prigioniero dei suoi pregiudizi o delle sue paure. Ed è pur sempre chiaro che questo processo ideale si ripete nei confronti di ogni lettore o ascoltatore della parola evangelica in ogni tempo:

Se avesse affermato ogni cosa in base alla sua dignità, non avrebbero accolto le sue parole quelli che anche solo per queste poche espressioni lo perseguitavano e lo lapidavano. Se considerando costoro si fosse sempre espresso umilmente, molti più tardi ne avrebbero avuto danno. Per questo mescola e tempera il suo insegnamento: con queste affermazioni umili, come ho detto, chiude le loro bocche e con le affermazioni invece che erano consone alla sua dignità allontana la bassa interpretazione delle sue affermazioni per coloro che hanno capacità di capirle, mostrando come non gli convengano del tutto.<sup>16</sup>

Il successivo scenario della moltiplicazione dei pani illustra di nuovo sotto molti aspetti la condiscendenza della parola divina, che ha assunto la modestia della natura umana. Se Gesù sale sul monte e siede attorniato dai suoi discepoli (*Giovanni 6,4*), “mostra che non si era seduto senza ragione con i suoi discepoli in quel luogo, ma forse per parlare loro con precisione, ammaestrarli ed attrarli a sé. Di qui maggiormente c'è da imparare la sua sollecitudine e l'umiltà e la condiscendenza verso di loro”.<sup>17</sup> Le parole che Cristo allora rivolse a chi lo seguiva risuonano sempre di nuovo per

---

<sup>14</sup> Ibid., *Omelia XXXI*, 199-201. Sul problema del giudaismo nel testo giovanneo secondo l'esegesi attuale vedi M. Nicolaci, *Giudei, greci e romani nel vangelo secondo Giovanni*, in 'Ho theologos' 25 (2007) 403-431.

<sup>15</sup> Giovanni Crisostomo, *Omeli...*, cit., *Omelia XXXII*, 205-219. Il commento al dialogo con la samaritana fece molto spesso una grande impressione agli esegeti occidentali dal medioevo all'epoca moderna. La figura di Gesù che nasconde la sua divinità sotto i panni di un povero viandante, che accoglie con cortesia la donna straniera e peccatrice, che la prepara alla rivelazione della sua dignità messianica e la rende capace di condurre altri a lui sembrava indicare il modello più efficace della fede e della predicazione evangelica. Alla divina condiscendenza corrisponde l'elevarsi progressivo di ogni essere umano oltre la colpa, i pregiudizi, le tradizioni esteriori della religione verso il culto spirituale. Vedi ad esempio Ludolfo di Sassonia, *Vita Christi*, II, Salisburgo 2006, pp. 269-273; Dionigi Certosino, *In sancta quatuorD.N. Iesu Christi evangelia praeclarae admodum enarrationes*, Venezia 1578, 788-795; Cornelio Giansenio il Vecchio, *Commentariorum in sua Concordiam ac totam evangelicam historiam*, cap. XXIII, pars prima, 258-272; J. Maldonado, *Commentarii in quatuor evangelistas*, II, Venezia 1597, coll. 590-622.

<sup>16</sup> Giovanni Crisostomo, *Omeli...*, cit., *Parte seconda, Omelia XXXIX*, 369. Vedi pure ibid., 365, 381, 385-387 e *Omeli...*, *Parte terza, Omelia XLVIII*, 85. Questo procedimento dialettico e didattico è sottolineato ripetutamente dall'esegeta nei commenti alle dispute di Gesù con i capi religiosi (*Giovanni 7-9*). Ora egli parla secondo la sua natura divina, ora egli opera conformemente alla natura umana. Ma egli mostra sempre la sua mitezza e la sua misura anche nei confronti di avversari implacabili.

<sup>17</sup> Ibid., *Omelia XLII*, 445. Il tema della condiscendenza della Parola divina nei confronti della debolezza umana percorre l'analisi di tutti i dialoghi tra Gesù ed i suoi ascoltatori. Egli si adatta alla loro condizione iniziale per condurli progressivamente alla verità. Vedi anche il commento alla preghiera davanti al sepolcro di Lazzaro (*Giovanni 11, 41-42*): Ibid., *Omelia LXIV*, 453-471 oppure a proposito di *Giovanni 12,44*: “Comincia da realtà modeste ed anguste e fugge verso il Padre. Poi di nuovo eleva la sua parola e, quando li vede infuriati, se ne va, e di nuovo ritorna e di nuovo

gli ascoltatori di ogni tempo e luogo. E “quando lo Spirito ci parla, occorre che noi ascoltiamo sia con grande silenzio, sia con grande timore. E infatti le cose che abbiamo letto oggi sono degne di timore”.<sup>18</sup> Se fossero ascoltate secondo i criteri della materia, sarebbero incomprensibili. Piuttosto devono essere capite “in modo nascosto e spirituale”, perché “tutte le realtà segrete devono essere viste con gli occhi di dentro. Ovvero spiritualmente”. Esse infatti non sono soggette alla “concatenazione dei fatti” né “alla necessità degli eventi”.<sup>19</sup> Il tema della condiscendenza, della mansuetudine, dell’umiltà, della dolcezza, del carattere umano della parola di Gesù viene continuamente ribadito nell’esame di molti dialoghi o insegnamenti successivi. Egli infatti rinuncia a farsi giudice del mondo (*Giovanni* 12,47), mentre esalta l’autorità del Padre e l’origine da lui di ogni bene (*Giovanni* 14,14; 15,9-10; 17,2.10-12).<sup>20</sup>

### 3. Parole e opere

La Parola divina si è fatta esistenza umana concreta per esercitare, nelle dimensioni della vita comune, la misericordia e la benevolenza di cui tutti hanno bisogno. Tuttavia l’ascolto partecipa di tale messaggio di grazia, da cui nessuno deve considerarsi escluso, richiede l’imitazione effettiva della filantropia divina secondo i doni di ciascuno. Questo tema viene continuamente ribadito dal predicatore, soprattutto nella parte finale delle sue esposizioni, quando desidera trarre le conseguenze pratiche della parola evangelica e della dottrina in essa racchiusa. Ad esempio la metafora del pastore e della sua voce che deve essere riconosciuta ed ascoltata (*Giovanni* 10, 1-21) è una buona occasione per sviluppare in modo molto concreto il passaggio continuamente sottolineato dalla parola all’azione. Si potrà rimanere sotto la cura del vero pastore soltanto ascoltando la sua voce. E qui il predicatore compie uno dei abilissimi collegamenti con altri passi del Nuovo Testamento. Quella voce risuonò e sempre risuona in maniera esemplare quando proclama beati i poveri di spirito, i puri di cuore, i misericordiosi (*Matteo* 5, 1-12). Deve sempre di nuovo essere ascoltata quando Cristo afferma di essere sempre presente tra i suoi simili nei panni dei più bisognosi (*Matteo* 25, 31-46). Le necessità umane essenziali del cibo, del vestito, della dimora, della sofferenza danno ogni giorno attualità alla voce del pastore, preoccupato della salute fisica e spirituale del suo gregge. In esso si contrappongono in modo stridente l’egoismo di alcuni e le miserie di altri.<sup>21</sup> Nella predica successiva con un vivido realismo l’insistenza cade sul soccorso da prestarsi a chi si trova nelle carceri, sia che si tratti di un delinquente, sia che colà si trovino persone oneste. Nessuno deve considerarsi migliore di altri, nessuno deve sembrare indegno e repellente, dal momento che tutti gli esseri umani devono appellarsi alla parola della misericordia e al sacrificio di Cristo e farsene testimoni. La filantropia divina e quella umana devono manifestarsi insieme davanti alle miserie comuni del corpo e dello spirito.<sup>22</sup>

La fedeltà pratica alla parola evangelica nella vita d’ogni giorno trova una sua pittoresca e geniale traduzione a proposito di Gesù che, dopo le dispute a Gerusalemme, si ritira oltre il Giordano, nel luogo deserto delle origini dell’evangelo (*Giovanni* 10, 40-42). In questo modo “ esorta anche noi a fare lo stesso, dal momento che comanda di rifuggire dalle piazze e dai clamori e dai tumulti, ma di pregare con tranquillità in un locale nascosto” (*Matteo* 6,6).<sup>23</sup> Per questo motivo la vita casalinga della donna esprime una filosofia pratica umana ed evangelica di grande rilievo nella vita coniugale e familiare. L’uomo, distratto generalmente dagli affari esteriori, trova nella donna, custode dell’intimità, della meditazione, del silenzio, dell’amministrazione ordinata, un aiuto essenziale. Il

---

inizia da realtà modeste. [...] E, dopo aver detto di sé cose grandi, che è sceso dal cielo, che dona la vita eterna, di nuovo si allontana”: *Omelia LXVIII*, 25. Vedi anche *Omelia LXXIX*, 41-43 a proposito di *Giovanni* 12,49-50.

<sup>18</sup> Ibid., *Omelia XLVII*, 53.

<sup>19</sup> Ibid., 63. 65. 71.

<sup>20</sup> Ibid., *Omelia LXIX*, 39-40; *Omelia LXXIV*, 143; *Omelia LXXVI*, 185-187; *Omelia LXXX*, 285. 307-309;

<sup>21</sup> Ibid., *Omelia LIX*, 331-337. Vedi anche *Omelia su San Matteo*

<sup>22</sup> Ibid., *Omelia LX*, 355-372.

<sup>23</sup> Ibid., *Omelia LXI*, 391.

predicatore si dilunga così ad esporre i vantaggi di questa riservatezza psicologica e pratica della donna, dell'importanza delle sue parole misurate, dell'utilità delle sue azioni ordinate e tranquille.<sup>24</sup> Così il pubblico, in particolare quello femminile, può trarre subito le conseguenze concrete di un racconto apparentemente lontano dagli impegni della vita quotidiana.<sup>25</sup>

Il racconto successivo dedicato alla risurrezione di Lazzaro mette in luce la progressiva rivelazione che Gesù fa di se stesso alle sorelle dell'amico morto. Non credono ancora alla sua divinità e devono essere condotte dalle sue parole e dal suo gesto ad avvicinarsi lentamente al mistero che si nasconde nella sua realtà umana. Ma parole e comportamento misurati di Marta e Maria sono occasione per stigmatizzare questa volta un vizio femminile: le scene di dolore esibite in modo teatrale e talvolta ambiguo. Proprio di fronte alla morte di una persona cara si deve imitare la fiducia di Marta prima e poi di Maria:

Tale infatti è la forza delle parole di Cristo. Per questo quella la prevenne ed ella seguì. Infatti l'affetto verso il maestro, mentre era presente, non permetteva di esprimersi in modo eccessivo. Così assieme alla grazia la mente delle donne assumeva un carattere sapiente.<sup>26</sup>

A mano a mano che Gesù si avvia verso la croce il suo insegnamento è sostituito dal silenzio di colui che si stacca dalla vanità del mondo. Anche questa rinuncia alla parola, ormai inutile, fa parte del carattere esemplare della sua umanità nei confronti dei suoi discepoli di ogni tempo (*Giovanni* 18,37; 19, 15).<sup>27</sup> Il silenzio di fronte alle accuse, alle percosse, agli scherni, alla condanna insegna la libertà della coscienza individuale che guarda ad un altro mondo e non si fa condizionare dal comportamento aggressivo di altri che vogliono incatenarlo al loro universo illusorio. Chi veramente ha ascoltato la parola divina ne ha meditato la discesa fino agli estremi limiti dell'umano. Essa mai viene meno alla sua benevolenza e filantropia rivolta a tutti e tutti sono invitati ad imitarla per liberarsi da ogni forma di vizio come la vanagloria, l'invidia, l'ira, la lussuria, l'avarizia. La parola dell'evangelo che il predicatore commenta indica in tutti i suoi aspetti il percorso della Parola divina dalla sua sublimità, che rimane sempre intatta, al suo abbassamento verso la miseria dell'umano, alla sua forza redentrice e purificatrice, alla sua funzione di guida verso la realtà originaria del divino. Sembra trattarsi di un cerchio infinito che tutto rinchiede, collega e riconduce alle origini.

### 3. Le parole della Scrittura

La sublimità della Parola divina e la concretezza umana della sua condiscendenza sono fissate in modo esemplare nel testo delle Scritture. Esse sono opera dello Spirito che ha pervaso il povero pescatore di Galilea. Il predicatore ed il suo pubblico si trovano di fronte al testo che va commentato per coglierne tutti gli echi e soprattutto per tradurlo nella vita effettiva di ognuno:

Infatti le Scritture non ci sono state date perché le possedessimo solo nei libri, ma perché le scolpissimo anche nei cuori. [...] Desidero che le parole e i concetti da esse siano trasferiti nella nostra mente, affinché così si purifichi accogliendo la comprensione delle parole. [...] La lettura spirituale santifica ed attira la grazia dello Spirito, le lettere sono cantici divini. Cantiamoli pertanto a noi stessi e prepariamo le medicine che da essi provengono per le passioni che si trovano nell'anima.<sup>28</sup>

L'anima decaduta o indebolita va messa a contatto con le parole divine dei profeti, degli apostoli, degli evangelisti e di tutti gli altri autori mossi dallo Spirito divino. Si tratta del vero alimento interiore che può rendere capaci di esercitare la virtù e che, nella sua multiformità, può raggiungere

---

<sup>24</sup> Ibid., 393-401.

<sup>25</sup> Ibid., *Omelia LXXIX*, 45-49, dove viene fustigato il lusso femminile con una applicazione pratica di *Giovanni* 12,50.

<sup>26</sup> Ibid., *Omelia???* 419.

<sup>27</sup> Ibid., *Omelia LXXXIII*, 377-379; *Omelia LXXXIV*, 381-389.

<sup>28</sup> Ibid., *Omelia XXXII*, 221-223. Vedi anche *Omelia XXXVI*, 289; *Omelia XL*, 422.

le più diverse specie di mali.<sup>29</sup> Si richiede però l'assiduità nell'ascolto della parola e della sua spiegazione. Il predicatore propone il tempo di un anno dedicato sempre al medesimo libro delle Scritture.<sup>30</sup> Occorre infatti comprendere il loro modo di esprimersi, coglierne i nessi più profondi, immedesimarsi nel loro insegnamento, applicarlo ogni giorno alla propria vita perché sia una guida continua in ogni circostanza. Al di sopra della filosofia dei greci, di tutti gli interessi e convenzioni della vita privata e pubblica, oltre tutte le finzioni che mascherano l'esistenza umana, la Scrittura propone la sapienza pratica che conduce oltre le dimensioni ingannevoli della vita presente per introdurre alla partecipazione alla realtà divina.

#### 4. *La voce del predicatore*

L'interpretazione dell'evangelo giovanneo prodotta da Giovanni Crisostomo sembra aver influenzato, dal XII al XVII secolo, molti esegeti occidentali del medesimo testo come Bonaventura?, Tommaso d'Aquino, Ludolfo di Sassonia, Dionigi Certosino, F. Titelmans, C. Giansenio il Vecchio, F. Ribera, J. Maldonado, F. Toledo, C. a Lapide. Dall'incontro con la Parola divina rivestita dalla carne umana nascono, in un processo intimo di intelligenza, sia la fede personale che l'annuncio universale della salvezza. Il racconto indica il più solido ed elevato paradigma della conversione spirituale e della vita ecclesiale. Ad esempio per l'eruditissimo gesuita Maldonado (1533-1583) il confronto sistematico con l'esegesi di Giovanni Crisostomo, sempre apprezzata anche se qualche volta completata o corretta, è uno degli aspetti fondamentali del suo massiccio commentario giovanneo.<sup>31</sup> Rimasti manoscritti alla morte dell'autore, i *Commentarii* erano stati editi, per incarico del preposito generale Claudio Acquaviva, da un gruppo di gesuiti del collegio di Pont-à-Mousson in Lorena. Tra questi era presente un grande conoscitore delle opere di Crisostomo e di una vastissima letteratura teologica di lingua greca, Fronton du Duc (1559-1624).<sup>32</sup> Fino alla fine del XIX secolo, assieme a quelle più sintetiche di Cornelio a Lapide, le opere di Maldonado sugli evangelii, così riviste e completate, rappresentarono l'esegesi cattolica più erudita sul piano filologico, ma pure dotata di un solido rigore dogmatico a garanzia delle recenti formulazioni dottrinali del Concilio di Trento.

La sfida in cui il gesuita si lancia con tutta la sua erudizione linguistica e storica ha come obiettivo la dimostrazione del carattere abusivo della recente teologia calvinista. Giovanni Calvino e Teodoro Beza hanno introdotto nei loro commenti giovannei proprie visioni teologiche che nulla hanno a che fare con il testo evangelico e con la sua multisecolare interpretazione nelle chiese d'oriente e d'occidente. L'influenza delle opere esegetiche di Crisostomo, quale rappresentante della più autorevole tradizione della teologia di lingua greca, è continuamente rilevabile e sottolineata. Crisostomo appare come testimone di una lettura evangelica basata direttamente sul testo greco, lo segue con grande acribia in tutte le sue pieghe, rifugge dalle interpretazioni allegoriche, percepisce in modo netto la struttura dogmatica su cui è intessuto il racconto, pone al suo centro la figura divina ed umana di Cristo, fa corrispondere all'universalità della grazia la necessità dell'esercizio della libertà umana e la traduzione della fede nelle opere, accentua con vivo realismo la simbologia sacramentale.

---

<sup>29</sup> Ibid., *Omelia XVIII*, 395-397; *Omelia XXIII*, 4.

<sup>30</sup> Ibid., *Omelia LVIII*, 303-305.

<sup>31</sup> Su questo enciclopedico studioso dell'esegesi neotestamentaria greca vedi H. Hurter, *Nomenclator literarius theologiae catholicae*, III, Innsbruck 1907 III ed., coll. 241-246; C. Sommervogel, *Bibliothèque de la Compagnie de Jésus*, V, ..., 403-407; E. Amann, *Maldona Jeant*, in *Dictionnaire de théologie catholique*, IX, Parigi 1927, coll. 1572-1576; F.J. Rodriguez Molero, *Maldonado Juan*, *Dictionnaire de spiritualité*, X, Parigi 1980, coll. 163-165; J.I. Tellechea, *Maldonado Juan*, in *Diccionario histórico de la Compañía de Jesús*, III, Roma-Madrid 2001, 2484-2485.

<sup>32</sup> Vedi P. Bernard, *Fronton du Duc*, in *Dictionnaire de théologie catholique*, VI, Parigi 1924, 930-933; J.P. Donnelly, *Du Duc Fronton*, in *Diccionario histórico de la Compañía de Jesús*, II, Roma-Madrid 2001, 1152.

Infine il suo commentario sta alla base di una lunga tradizione esegetica di lingua greca rappresentata soprattutto da Leonzio<sup>33</sup>, Eutimio<sup>34</sup> e Teofilatto<sup>35</sup>. Suoi paralleli sono Origene, geniale ma spesso propenso all'interpretazione allegorica del testo, e Cirillo, che si impone per la sua solidità dogmatica. Nell'esegesi latina Agostino è molto apprezzato per le sue intuizioni spirituali più che per le sue capacità filologiche e per alcune sue dottrine assai rigide. Beda raccoglie una lunga tradizione interpretativa, ma l'autore che trova molto spesso grandi lodi è il monaco medievale Ruperto di Deutz<sup>36</sup>, come accadeva spesso nell'esegesi gesuitica di quei tempi. Assieme a costoro una grande folla di teologi della chiesa antica e medievale viene chiamata a difendere l'ortodossia delle decisioni tridentine sulla giustificazione, sui sacramenti in generale, sul battesimo e sull'eucaristia. Tuttavia, proprio nei confronti delle recenti dispute sulla predestinazione, sull'universalità della grazia, sull'esercizio della libertà umana, sul valore delle opere quali compimento della fede, l'esegesi giovannea di Crisostomo deve essere talvolta assunta con cautela ed ha bisogno di venire collocata in suo specifico ambito storico assai diverso rispetto ad epoche successive o soprattutto ai problemi degli ultimi decenni. Ecco ad esempio il commento proposto dall'esegeta spagnolo alle prime parole di Gesù nell'evangelo giovanneo: “*Conversus autem Iesus et videns eos sequentes se dicit eis: ‘ Quid quaeritis?’*”:

Il lettore stia attento, se avrà letto il commentario di Crisostomo a questo passo, a non cadere nell'errore dei pelagiani. Poiché al suo tempo non era ancora sorto, egli sembra talvolta non distanziarsene a sufficienza, se non per il significato tuttavia con parole non abbastanza caute. ‘ Da questo passo, egli dice, possiamo essere ammoniti che Dio con i suoi benefici verso di noi non previene le volontà, ma noi dobbiamo iniziare. Quando noi ci presentiamo con un animo pronto e preparato ad accogliere la grazia, allora ci offre molte occasioni di salvezza’ (*Omelia 17*). Queste parole, se non saranno mitigate da una benigna interpretazione, entreranno in conflitto con la fede cattolica dichiarata con un nuovo decreto dal Concilio tridentino: l'inizio della giustificazione non proviene da noi soli, ma siamo sempre prevenuti dalla grazia divina, affinché iniziamo ad agire o pensare bene. Infatti fu quella grazia stessa a motivo della quale quei due discepoli iniziarono a seguire Cristo. Crisostomo avrebbe fatto meglio a raccogliere da questo passo ciò che in seguito fu approvato con il consenso di tutti i teologi: Dio non nega la sua grazia a colui che agisce secondo la sua possibilità. Ma in queste vicende che toccano la nostra salvezza e giustificazione senza la grazia di Dio non possiamo compiere quello stesso che ci appartiene, qualunque esso sia. Forse Cristo non aveva ancora visto fisicamente i due discepoli di Giovanni, ma li aveva visti certamente con il suo animo e la sua grazia, senza la quale non avrebbero potuto staccarsi da Giovanni ovvero dalla legge antica, dai costumi precedenti a cui aderivano. Poiché fecero uso di quella grazia per quanto spettava loro, Cristo li guardò anche fisicamente ovvero li accompagnò con una grazia maggiore, con un maggior favore, accogliendoli nella sua amicizia e familiarità.<sup>37</sup>

Beda e Alcuino affermano che il gesto di volgersi è caratteristico della natura mortale, “pertanto si è voltato e in un certo modo è disceso dalla sua maestà, affinché potessero contemplare il suo volto”.<sup>38</sup> Ma il più abile commentatore di questo passo si rivela Ammonio di Alessandria, conosciuto attraverso le *Catena*: con questo suo gesto Cristo dichiara che invano lo seguiamo se egli non si volta verso di noi e che non possiamo raggiungerlo con le nostre forze. Ma di nuovo è apprezzata l'abilità esegetica di Crisostomo, accompagnato dai suoi emuli Teofilatto ed Eutimio, come spesso avviene:

Al significato letterale di cui siamo alla ricerca corrisponde maggiormente quello che Crisostomo, Teofilatto ed Eutimio hanno segnalato: Cristo si è rivolto verso i discepoli di

<sup>33</sup> *Opera*, PG 86, coll. 1194-1768. L'identità di questo teologo sembra avere unito due personaggi diversi.

<sup>34</sup> *Evangelium secundum Joannem*, PG 129, coll. 1106-1502.

<sup>35</sup> *Enarratio in evangelium Joannis*, PG 123, coll. 1133-1348.

<sup>36</sup> *Commentaria in evangelium sancti Iohannis*, a cura di R. Haacke, Turnhout 1969.

<sup>37</sup> J. Maldonado, *Commentarii...*, cit., II, coll. 506-507.

<sup>38</sup> *Ibid.*, col.507.



Giovanni che iniziavano a seguirlo e per primo ha chiesto che cosa cercassero, affinché a loro, che erano vergognosi e timorosi, desse il coraggio di domandare e di rivolgergli la parola e li attraesse al dialogo. Il che non significa che Dio sia prevenuto da noi, ma che noi siamo prevenuti da Dio. [...] Il fatto poi che li interroghi non è caratteristico di chi ignori, ma di chi invita, come i medesimi autori ed anche Cirillo segnarono.[...] Essi non rispondono a caso, ma domandano soltanto dove abiti, avendo intenzione di interrogarlo con agio e privatamente su questioni sommamente sacre e attinenti alla salvezza, come Crisostomo, Cirillo, Teofilatto ed Eutimio hanno osservato. ‘ Infatti, come dice Cirillo, non ritenevano che fosse opportuno parlare dovunque di questioni importanti’ (libro 2, capitolo 8). E’ un esempio utile per noi , che dovrebbe essere osservato anche nel nostro tempo, e si disputasse dei più elevati misteri della religione non in piazza, non nei crocicchi, non a tavola, non dovunque meno che nelle scuole, dove era del tutto opportuno farlo, ma andando in chiesa ovvero in modo che tutti andassero alla dimora di Cristo, dove potrebbero interrogare in maniera umile e sottomessa lui stesso oppure coloro che tengono il suo posto. Oppure, come ritengo, quando domandano della sua dimora, dimostrano di voler essere discepoli di Cristo non in un modo qualunque, ma anche familiari e in un certo modo domestici.<sup>39</sup>

Ripetutamente il commentatore, preoccupato di difendere la recente ortodossia tridentina, si avvale dell’esegesi delle parole di Gesù presentata dal Crisostomo e dalla sua scuola. Essa mostra il carattere tradizionale e veramente ecclesiastico delle posizioni cattoliche. Il miracolo della moltiplicazione dei pani, il lungo discorso di Gesù nella sinagoga di Cafarnao e le conseguenze delle sue parole sui discepoli costituiscono (*Giovanni 6*) l’occasione propizia per chiarire una serie di problemi attuali nei confronti dell’esegesi di Giovanni Calvino e di Teodoro Beza.<sup>40</sup> Dal grande numero di osservazioni possibili si può ricordare ad esempio il commento al difficile testo giovanneo che recita : *Nemo potest venire ad me, nisi fuerit ei datum a Patre* (*Giovanni 6,65*). Queste parole di Gesù sembrano infatti favorire la teoria calvinista della predestinazione al di sopra di ogni scelta umana. Ma Crisostomo viene subito in soccorso:

Citerò qui le parole di Crisostomo: ‘ Quando avrai sentito, egli afferma, che il Padre ha dato questo dono, non pensare semplicemente ad un privilegio, ma credi così: colui che si rende degno di ricevere, costui riceve’. Crisostomo non indica che meritiamo la prima fede, infatti non ignora che si tratti di un dono di Dio come afferma San Paolo in *Efesini 2,8*, ma che quello stesso dono della fede è offerto da Dio a tutti e poi non viene dato di fatto a coloro che lo abbiano respinto per loro colpa. Viene invece dato a coloro che ricevendolo lo abbiano in certo modo meritato. Questa fu l’opinione non solo di Crisostomo, ma anche di tutti gli autori antichi, di Agostino, con l’esclusione di alcuni pochi discepoli di Agostino, di Prospero e di Fulgenzio.<sup>41</sup>

### Conclusioni

Nell’insegnamento e nelle opere di Gesù l’eterna parola divina, fonte di vita, luce e verità, entra nella sfera dell’umano. Si tratta di un provvidenziale processo di adattamento alle ridotte capacità di comprensione della creatura razionale, che deve essere progressivamente illuminata e trasformata.

---

<sup>39</sup> Ibid.

<sup>40</sup> Ibid., coll. 672-747.

<sup>41</sup> Ibid., col.740. Il problema della predestinazione, con il confronto tra l’esegesi greca, Agostino ed il calvinismo, viene ulteriormente affrontato nel commento al discorso di Gesù sull’ovile e sul vero pastore (*Giovanni 10, 1-39*): ibid., coll. 856-883. Un lungo e circostanziato apprezzamento dell’esegesi letterale di Giovanni Crisostomo, sia dal punto di vista filologico che da quello dogmatico, è fornito da R. Simon, *Histoire des principaux commentateurs du Nouveau Testament*, Rotterdam 1693, 147-191. L’antico esegeta greco appare ancora, di fronte alla problematica teologica francese del XVII secolo, di piena attualità. Per quanto riguarda la propensione di Maldonado per il commentatore di Matteo e Giovanni e la sua diffidenza verso Agostino, ora troppo retorico ora troppo prevenuto sul piano dottrinale, vedi ibid., 618-632. Sulla figura dell’acuto storico dell’esegesi biblica e sulle sue opzioni critiche vedi J. Le Brun, *Simon Richard*, in *Dictionnaire de la Bible. Supplément*, XII, Parigi 1996, coll. 1353-1383.

Tutto il racconto evangelico acquista il carattere di una economia che supera l'incomprensibilità del divino in un processo di continuo adattamento e comunicazione. Alla libertà dell'essere umano compete di accettare o respingere questo dialogo decisivo, mentre il silenzio imponente e misterioso del divino è sempre presente ed è la meta ultima della fede. Per rendere testimonianza di tale sublime condiscendenza della parola divina l'evangelista, un umile pescatore della Galilea, è pervaso dall'azione dello Spirito e la sua voce risuona davanti alla comunità in ascolto. Il predicatore a sua volta la adatta ad una comprensione precisa, attuale e concreta. Le analisi compiute da Giovanni Crisostomo dei discorsi di Gesù contenuti nell'evangelo di Giovanni sono ispirate ad una concezione dialettica ed iniziatica della parola evangelica nella sua sublimità e nella sua condiscendenza. Esse indicano in modo esemplare la nascita ed il progresso dell'esperienza spirituale della fede nella concretezza della vita umana. Insieme creano e rinnovano negli ascoltatori di ogni tempo la capacità di discutere, penetrare ed assimilare questo processo secondo le esigenze delle condizioni individuali e pubbliche. Nella prospettiva del grande esegeta greco la benevolenza e la filantropia divine, che vengono richiamate nelle parole finali di ogni omelia, hanno creato e rinnovano sempre questo cerchio infinito di parole e di silenzi che uniscono l'unità imperscrutabile del divino con le vicissitudini dell'esistenza umana individuale e collettive.